

Retata pre-elettorale, Grillo ringrazia

I magistrati calabresi arrestano Scajola e quelli milanesi Frigerio, Grillo e Greganti con accuse tutte da dimostrare. Ma l'effetto-disgusto è assicurato e quelli del Movimento Cinque Stelle si fregano le mani



Procura di Milano e Csm dei veleni

di ARTURO DIACONALE

Una volta la Procura dei veleni era quella di Palermo. Adesso è diventata quella di Milano. Con una novità fin troppo significativa. A Palermo i veleni venivano fatti girare nel Palazzo sotto forma di lettere anonime scritte da un "Corvo" mai identificato. A Milano i veleni girano e fuoriescono dal Palazzo attraverso denunce presentate al Consiglio Superiore della Magistratura da magistrati impegnati in scontri e lotte personali che a loro volta determinano indagini da parte dello stesso Csm da cui derivano ulteriori denunce ed inquietanti rivelazioni.

La differenza dai veleni palermitani a quelli milanesi, in sostanza, è che quelli erano di fonte segreta destinata a rimanere tale, mentre questi sono firmati con nome e cognome da magistrati fin troppo noti e hanno come sbocco l'organo di autogoverno della magistratura che ha il compito di dirimere le controversie ed emettere un giudizio. Il salto di qualità segnato dal passaggio dai veleni nascosti a quelli sbandierati è fin troppo evidente. Ma non si tratta di un'evoluzione positiva. Perché l'innovazione della trasparenza causata dalla fine delle lettere anonime e all'avvio delle denunce pubbliche è abbondantemente neutralizzata dalla crescita di un discredito generalizzato nell'opinione pubblica nei confronti non di una Procura qualsiasi ma di quella Procura che, da vent'anni a questa parte, rappresenta il modello ineguagliabile per tutti i magistrati italiani (ed anche stranieri), convinti che il loro compito...

Continua a pagina 2



La Fiat torna in Italia e i mercati la bocciano

di RUGGIERO CAPONE

Il già ribattezzato "piano coraggioso" di Sergio Marchionne è stato bocciato dai mercati. Gli investitori hanno poco gradito la volontà dell'ad di Fiat-Chrysler di mantenere gli stabilimenti italiani, di garantire il riassorbimento di tutti i cassintegrati.

Gli investitori esteri (forse anche italiani) non condividono la volontà di reinvestire nel Belpaese, considerano la scelta contraddittoria: non dimentichiamo che il gruppo Fiat è ormai una società di diritto olandese, per la maggior parte delle proprie attività paga le tasse a Londra. Due punti di forza che hanno spinto gli investitori a dare fiducia a Marchionne, che coraggiosamente ha portato via il gruppo Fiat dall'Italia. Parimenti, gli stessi mercati avrebbero gradito una chiusura totale di tutti gli impianti italiani. Invece Marchionne ha fatto un repentino dietrofront, assicurando che la Jeep (prodotto di punta Usa) sarebbe stata prodotta negli stabilimenti del sud-Italia. Un piano industriale che di fatto ha girato le spalle alle aperture di credito di alcuni salotti buoni della finanza anglo-olandese, che non condividono le nostalgie per la palude italiana di Marchionne e John Elkann.

Così il mercato boccia il piano, non tanto per i vari dubbi sulla reale possibilità di centrare gli obiettivi indicati per il 2018, ma per la mancanza di indicazioni dettagliate, per i conti del primo trimestre 2014 (si è chiuso con una perdita netta di 319 milioni di euro) e, soprattutto, per l'errore recidivo di produrre in Italia.

Continua a pagina 2

Bizzarro interventismo del ministro Pinotti

di CRISTOFARO SOLA

Il Consiglio dei Ministri deve aver assunto un impegno solenne verso gli italiani: dire almeno due, se non tre idiozie alla settimana. Giacché il compito è arduo e richiede un bel po' di fantasia, di là da quella messa in campo da Matteo Renzi in persona, i ministri hanno deciso di fare a turno per sparare sciocchezze in libertà.

Questa settimana è toccato alla signora Roberta Pinotti, titolare della Difesa, sostenere, in un'intervista rilasciata a un noto quotidiano, che l'Italia è pronta a partecipare a una missione militare in Ucraina, sotto l'egida dell'Onu, o della Nato, o dell'Ue. Deve essersi bevuta il cervello, la ministra. La situazione in quel Paese, per come sta degenerando, può essere affrontata esclusivamente con gli strumenti della politica. In primis, il dialogo. Inoltre, il ministro della Difesa dovrebbe sapere che le missioni di peacekeeping possono essere disposte dagli organismi internazionali nel caso di scenari di guerra conclamati.

Sarebbe, poi, immaginabile una missione militare senza il preventivo consenso e la partecipazione attiva della Russia? Certo che no. Se accadesse, Mosca avrebbe tutto il diritto d'interpretare l'eventuale iniziativa come un atto ostile nei propri confronti. Non dimentichiamo che è grazie al dialogo tra le parti se si è giunti in tempi brevi alla liberazione degli osservatori dell'Osce, trattenuti come ostaggi dai miliziani filorusi.

È del tutto evidente che se non vi fosse stata l'attiva collaborazione del Cremlino...

Continua a pagina 2

segue dalla prima

Procura di Milano e Csm dei veleni

...non sia di applicare la legge ma di rivoltare il Paese come un calzino.

Ora è impossibile per chi non abbia valutato i documenti all'esame del Csm entrare nel merito dei veleni della Procura milanese. E nessuno, fino alla conclusione dell'indagine del Palazzo dei Marescialli, può stabilire se abbia ragione Edmondo Bruti Liberati o Alfredo Robledo o se sia fondata l'accusa del procuratore Manlio Minale ad Ilda Boccassini di aver indagato su Silvio Berlusconi senza averne la titolarità. Ma fin da adesso non si può fare a meno di esprimere due considerazioni generali in merito a questa incredibile vicenda. La prima è che il sospetto del "trattamento speciale" riservato a Berlusconi nella Procura dei veleni pubblici ha trovato una conferma difficilmente contestabile. Nessuno sa quale conseguenza processuale potrà avere questo ritrovamento della "pistola fumante" della persecuzione giudiziaria ai danni del Cavaliere. Ma l'opinione pubblica ora sa, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la persecuzione c'è stata e con essa la distorsione della vita democratica del Paese.

La seconda considerazione riguarda invece la prevedibile conclusione formale della vicenda. Come si comporterà il Csm? Quale giudizio potrà emettere e quali sanzioni potrà comminare agli eventuali responsabili di atti che hanno prodotto un discredito così pesante nei confronti non solo della Procura-guida degli uffici giudiziari italiani ma dell'intera magistratura? Sulla base dell'esperienza del passato è facile rispondere che, a parte qualche generica riprovazione, tutto si risolverà in un nulla di fatto. A tanto discredito non corrisponderà alcuna sanzione. E non per cattiva volontà o per particolare protervia da parte dei componenti del Csm, ma perché l'organo di autocontrollo della magistratura può controllare ma ha dimostrato nel tempo di non saper giudicare i componenti della propria categoria.

A due mesi dalla scadenza dell'attuale Consiglio Superiore della Magistratura sarebbe bene cogliere l'occasione per inserire nel novero delle riforme indispensabili anche quella del Csm. Perché, essendo frutto delle alchimie delle correnti che dividono la magistratura, non solo non è in grado di controllare efficacemente chi deve garantire l'applicazione della legge, ma è diventato nel tempo il "padre di tutti i veleni" che gravano sulla giustizia italiana.

ARTURO DIACONALE

La Fiat torna in Italia e i mercati la bocciano

...Il titolo del Lingotto aveva negli ultimi tempi superato ogni aspettativa, correva più di una tigre asiatica, ma oggi Marchionne ha deluso gli investitori: di fatto ha dato speranze agli operai italiani e questo non è stato gradito all'estero. Un ribasso così non lo si vedeva da decenni, e 86 milioni di azioni Fiat-Chrysler sono passate di mano: 6,8% del capitale non è più di chi ha dato fiducia alla fuga della Fiat dall'Italia, e così vanno in fumo 1,24 miliardi di euro.

Circa 48 ore fa la Consob ha temporaneamente vietato le vendite allo scoperto sul titolo Fiat. Anche Exor, holding del gruppo Agnelli, ha ceduto l'1,96% del suo pacchetto. A metterci la ciliegina sulla torta ha provveduto il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ha parlato della volontà di Marchionne di "dare centralità agli stabilimenti italiani e valorizzare l'Alfa Romeo in Italia".

È evidente che di Marchionne oggi non si fidano né gli investitori esteri né, tantomeno, i dipendenti italiani: i primi erano stati illusi con una chiusura totale degli impianti nel Belpaese, col trasferimento di tutte le produzioni tra Usa, Regno Unito e Paesi emergenti, mentre ai secondi (gli italiani) era stato detto che a Torino sarebbe stato prodotto un SUV con marchio Maserati, che l'Alfa Romeo non sarebbe fuggita a Detroit e che nessun pezzo Ferrari sarebbe stato prodotto in Inghilterra come

fosse "made in Italy". Va detto che, secondo gli addetti ai lavori, se Marchionne avesse dato retta alla Fiom oggi la Fiat non produrrebbe nemmeno biciclette.

Ma si comprende anche lo scetticismo di Maurizio Landini (segretario generale della Fiom), che senza mezzi termini ammette che "la credibilità del piano va realmente confrontata e verificata, non si sa dove vengano reperite le risorse per finanziare il piano". Anche Giorgio Airaudò (ex sindacalista e oggi deputato di Sel) esprime molti dubbi: "Tutti gli otto piani presentati da Marchionne in Italia non si sono mai conclusi; sono stati sempre rinviati nei tempi e negli effetti e ridotti negli investimenti". Ergo, gli investitori esteri possono benissimo ancora scommettere sulla chiusura degli impianti italiani, soprattutto sul trasferimento di Alfa e Maserati a Detroit. Invece i commenti degli altri sindacati danno ragione a chi ha bocciato il titolo Fiat: "Le premesse per il futuro del gruppo automobilistico Fca sono positive", dice Luigi Angeletti (segretario generale della Uil). E Rocco Palombella (segretario generale della Uilm) ribatte la Fiat nella palude sindacale italiana: "È un piano importante per tutto il gruppo Fca, per l'azienda in Italia, per gli stabilimenti del nostro Paese e per quanti ci lavorano; la produzione automobilistica cambia marcia". Non sono mancati i commenti di chi vede ricadute positive su tutta la filiera industriale torinese.

Ma tutti dimenticano che Marchionne ha potuto attrarre investimenti con la coraggiosa operazione Fiat-Chrysler, che oggi si dovrebbe appellare Chrysler-Fiat in onore di chi vi ha messo i soldi. Non certo un atto di generosità, ma frutto di una promessa fatta da Marchionne due anni fa alla presenza dei presidenti Obama e Monti (allora premier italiano): ovvero la prospettiva di chiudere ogni impianto in Italia dopo aver trasferito tutte le produzioni in Usa, Regno Unito e Paesi in via di sviluppo. Oggi Marchionne fa marcia indietro, dimenticando che, nemmeno tre mesi fa, aveva avuto il coraggio di dire a John Elkann che necessitava dismettere ogni partecipazione nel Corriere della Sera e, soprattutto, si poteva anche cedere la Stampa. L'amministratore delegato aveva giustificato le sue parole con i fatti, ovvero che la Fiat non ha più nulla a che fare con l'Italia, perché è una multinazionale di diritto olandese che paga le tasse in Inghilterra. È difficile comprendere perché Marchionne abbia sentito il richiamo delle origini. Di quell'Italia da cui tutti gli imprenditori sognano di fuggire, perché "non c'è più l'opportunità di remunerare il fattore lavoro in Italia" per usare la frase di un industriale venuto a tenzone tivù con Landini alle ultime elezioni politiche.

Eppure tra gli industriali di medie dimensioni serpeggia la voglia di cambiamento, ma perché questo avvenga uno di loro sostiene "necessiterebbe mettere per strada entro l'autunno 2014 tra i 400 ed i 600 mila operai, e poi vedi come s'addrizza la baracca". Un segnale forte alla politica, all'insulso buonismo sindacalista: demolire tutto per ripartire da zero con nuove regole.

RUGGIERO CAPONE

Bizzarro interventismo del ministro Pinotti

...la trattativa non avrebbe avuto gli esiti sperati. Bisogna anche considerare che sul campo la situazione sia molto diversa, e più complessa da come i media occidentali tendano a rappresentarla. Non ci sono buoni da una parte e cattivi dall'altra. Questa è soltanto una semplificazione in stile Barack Obama. In realtà, il sostegno offerto agli insorgenti filorussi dell'Est ucraino non è totalmente guidato da Mosca. La presenza di milizie armate provenienti da zone poste fuori del confine ucraino si spiega con ragioni di solidarietà etnica originata dalla comune appartenenza alla regione del Don. Celati dai passamontagna ci sono i cosacchi del Don che, motivati da un richiamo patriottico, sono accorsi a presidiare città come Mariupol' e Slaviyansk. D'altro canto, la "mission" dell'insurrezione separatista mira, in prima battuta, alla costituzione della Repubblica Popolare di Donetsk. Il passo dell'adesione alla Federazione russa è successivo.

Ancora una volta, come già in Ucraina occidentale, è il nazionalismo esasperato a farla da padrone. Un punto bisogna aver ben chiaro: l'Ucraina è storicamente un Paese diviso, sia dal punto di vista etnico, sia da quello religioso. E non saranno le intese di vertice delle superpotenze a restituire un'unità effettiva che mai c'è stata. Ora, la Pinotti invoca un intervento armato e con chi? Con l'Unione Europea? Non è bastato ciò che la politica, rozza e arrogante, di cosiddetto "vicinato" è riuscita a produrre di negativo? Non nascondiamoci

dietro un dito, o dietro le solite menate umanitarie; se si è giunti a questo punto è perché una parte importante di responsabilità la detiene proprio l'Europa. Per essere precisi, le politiche di questi ultimi anni improntate a uno spirito "germanocentrico" hanno condotto l'Unione a commettere macroscopici errori nell'inquadramento strategico dei rapporti con la Russia. Berlino ha pensato di sottrarre all'influenza del Cremlino i Paesi un tempo componenti l'impero sovietico. La pretesa più bizzarra è che davvero si potesse credere che i russi sarebbero rimasti alla finestra a guardare, senza reagire. La questione sorge nel momento in cui l'Ue propone la costituzione di un Partenariato orientale a sei Repubbliche ex-sovietiche (Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Moldavia e Ucraina), escludendo la Russia. Nel 2009 avviene la costituzione dell'organismo senza che la Russia venga consultata. Da quel momento iniziano, da parte europea, le pressioni sull'Ucraina per attirarla nella sfera d'influenza occidentale. Bruxelles finge di ignorare che Mosca sia il primo partner commerciale di Kiev, oltre che suo principale creditore. Nonostante ciò, la Commissione Europea risponde alle caute aperture del governo ucraino con assoluta inflessibilità: l'accordo con l'Europa è incompatibile con quello russo. L'Ucraina deve scegliere. Si tratta di un aut-aut in piena regola. Nel novembre dello scorso anno, giunti al redde rationem, il presidente Janukovyč, messo alle strette, si sottrae alla firma dell'accordo di Vilnius con i Paesi europei. Da quella rinuncia scatterà il meccanismo della rivolta di piazza Majdan che condurrà all'odierna situazione. Non sono frottole.

Questa ricostruzione ha ricevuto l'autorevole avallo del segretario generale dell'Osce, l'ambasciatore italiano Lamberto Zannier che, auditò ieri l'altro dalla Commissione Esteri della Camera dei Deputati, ha ricostruito la genesi della crisi ucraina proprio a partire dal comportamento intransigente della Ue. Egli ha chiarito ai presenti che la politica di vicinato praticata dalla Commissione Europea è stata vista da Mosca come un'aperta minaccia.

Per tornare alla realtà, la via d'uscita praticabile resta il negoziato tra tutti gli attori della crisi. Sarebbe quindi salutare se i Paesi occidentali prendessero in seria considerazione la proposta russa di avviare un percorso di riforma dell'architettura dello Stato in senso federale. Una soluzione del genere potrebbe avvicinare di molto la soluzione della crisi. In cambio, gli occidentali potrebbero pretendere una sostanziale "finlandizzazione" dell'Ucraina. Si tratterebbe cioè di farne un territorio neutrale dal punto di vista strategico e, allo stesso tempo, renderlo una zona di libero scambio commerciale, aperto bilateralmente sia a Est che a Ovest. Gli "occidentali", invece, sembra vogliano puntare tutte le carte sullo svolgimento delle elezioni presidenziali, fissate per il prossimo 25 maggio. Non è una posizione incoraggiante. Se prima non si pone fine al contrasto armato interno, si corre il rischio che a votare vada solo una parte, quella occidentale del Paese. Ciò delegittimerebbe di fatto il risultato uscito dalle urne ed aprirebbe le porte alla soluzione armata del conflitto.

Comunque vadano le cose, l'esito è scontato. Questa mano alla fine sarà di Putin. Obama e soci si mettano l'anima in pace.

CRISTOFARO SOLA

30 ANNI DI AZALEA 30 ANNI DI PROGRESSI SUI TUMORI FEMMINILI

METTIAMO IL CANCRO ALL'ANGOLO.

DOMENICA 11 MAGGIO Festa della mamma

L'AZALEA DELLA RICERCA®

Scegli il regalo che da 30 anni combatte i tumori femminili.

PARTNER ISTITUZIONALE
INTESA SANPAOLO

PER CONOSCERE TUTTE LE PIAZZE: WWW.AIRC.IT - 840.001.001*

*Uno scatto da tutta Italia, attivo a partire dal 22 Aprile, 24 ore su 24.

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO AIRC

L'OPINIONE delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
 Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
 diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
 Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
 IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
 PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
 TEL. 06.83708705
 redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
 TEL. 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

